

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III

terza raccolta(23 febbraio 2006)

In questa raccolta:

- *Incontro con Riccardo Di Segni*(Rabbino capo di Roma), a cura di Andrea Cantadori, pag. 1
- *Addio Aldo Buoncristiano, prefetto della Repubblica*, di Antonio Corona, pag. 3
- *La bomba islamica*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Migranti: non ospiti, ma fratelli*, di Marco Baldino, pag. 6

Incontro con Riccardo Di Segni

(Rabbino capo di Roma)

a cura di Andrea Cantadori

Rabbino capo, desideriamo prima di tutto ringraziarla per la cortese disponibilità riservataci. Per introdurre questa nostra conversazione, quando ha inizio la storia degli ebrei in Italia?

“Ha inizio 21 secoli fa, con i primi insediamenti nell’Italia meridionale. A Roma la comunità ebraica è presente ininterrottamente dal 160 A.C.. Dal sud, invece, gli ebrei vennero espulsi agli inizi del 1500, perché era sotto il dominio spagnolo, e tornarono solo dopo l’unità d’Italia.”

Cosa accomunava i primi ebrei fra di loro? Intendo dire, oltre alla religione vi era anche un concetto di nazionalità?

“L’identità ebraica è complessa e molto antica. E’ difficile utilizzare termini attuali per identificare situazioni risalenti a 35 secoli fa. Si può comunque dire che esiste compenetrazione fra l’elemento religioso e quello di popolo. Si è ebrei per nascita, discendendo da madre ebrea, oppure per conversione religiosa. L’ingresso nella comunità è di tipo religioso se si viene dal di fuori, generazionale se è per nascita. E’ possibile quindi essere ebrei anche se non si è osservanti.”

Quando iniziarono le incomprensioni con i cristiani e perché?

“I primi cristiani erano ebrei. La famiglia di Gesù era ebrea, così come anche gli apostoli. Gli ebrei iniziarono a essere considerati appartenenti a una setta eretica quando i rapporti di forza si invertirono, cioè già nei primi decenni del cristianesimo. L’ostilità cristiana nei confronti degli ebrei nacque su basi teologiche, nel senso di considerare gli ebrei come il popolo deicida che aveva cessato la sua funzione storica. Il più recente pensiero cristiano comunque condanna i comportamenti antiebraici del passato.”

Con la controriforma e la bolla “cum nimis absurdum” di papa Paolo IV (1555) si tocca il punto più basso nei rapporti fra cristiani ed ebrei. Gli ebrei, si legge, “osano vivere in mezzo ai cristiani” e persino “nelle vicinanze delle chiese”, “si vestono come gli altri senza perciò farsi riconoscere”....

“La bolla rappresenta una delle più esplicite e pesanti manifestazioni dell’ostilità cristiana nei confronti degli ebrei. E’ con tale bolla che si istituì il ghetto di Roma. Gli ebrei vennero definiti come servi da sopportare e ai quali era impedito di sollevarsi dalle loro miserrime condizioni: si sarebbe trattato di ribellione e ingratitude. Siamo ben lontani da ogni concetto di dignità dell’uomo.”

Le discriminazioni proseguirono fra alterne vicende fino al compimento dell’unità d’Italia. Poi, nel 1938, il fascismo fissò la sua posizione nei confronti del “problema della razza”...

“E’ stato il momento in cui si è manifestato l’antisemitismo di tipo razziale, un antisemitismo che fino ad allora aveva privato i cittadini ebrei della dignità e li aveva costretti alla miseria, ma che ancora non era arrivato al punto di mettere in pericolo le vite. Le norme fasciste fondate su criteri razziali non erano comunque in realtà molto differenti da quelle dei secoli precedenti ispirate da criteri religiosi. La differenza è che le norme fasciste hanno posto la premessa per la tragedia successiva.”

Dopo la caduta del fascismo la Costituzione repubblicana ha riconosciuto l’uguaglianza dei cittadini e la libertà di culto...

“Credo che l’Italia rappresenti con il suo sistema giuridico una situazione esemplare per come si pone di fronte al problema dei rapporti con le confessioni religiose diverse da quella professata dalla maggioranza dei cittadini. In Italia non c’è un regime di separazione fra Stato e religione, esiste invece un rapporto di tipo concordatario. Però in questa cornice una religione come quella ebraica, grazie anche alle intese fra Stato e comunità, ha potuto trovare una garanzia molto forte per il rispetto della propria dignità e identità religiosa.”

Nella chiesa cattolica quando iniziano a incrinarsi i pregiudizi antiebraici?

“E’ un lungo processo, di cui abbiamo le prime tracce in alcuni isolati pensatori del medioevo. Storicamente la svolta avviene però solo nei primi anni ’50, in seguito alla Shoah, e poi con il Concilio Vaticano II.”

Quanti sono attualmente gli ebrei italiani?

“Circa 30.000, dei quali quasi la metà vive a Roma. La seconda comunità, in termini numerici, è quella di Milano. Poi vi sono le comunità di Torino, Venezia, Firenze e altre minori.”

In cosa consistono le principali differenze fra il credo di un ebreo e quello di un cristiano?

“La prima differenza è che noi non riconosciamo la divinità di Gesù. Non dubitiamo del fatto storico della sua nascita, ma riteniamo che Gesù fosse un uomo dotto che indicava una dottrina, non il figlio del Signore. La seconda importante differenza è che la nostra vita religiosa è improntata sull’osservanza di numerose regole rituali (come il sabato e le regole alimentari) prescritte dall’antica tradizione e che non abbiamo mai smesso di osservare. E’ stato comunque detto che se una persona venisse da Marte farebbe molta fatica a comprendere le reali differenze.”

Come sono oggi i rapporti con lo Stato italiano?

“Sono buoni e abbiamo una cornice giuridica soddisfacente. Teniamo ad avere rapporti sempre buoni con le istituzioni e con i suoi rappresentanti democraticamente eletti. Abbiamo infatti un forte senso dello Stato, che vediamo purtroppo che nel mondo intorno si va via via perdendo. Anche per questo abbiamo vissuto le leggi razziali come un tradimento dello Stato nel quale credevamo e che avevamo contribuito a creare.”

E con la chiesa cattolica?

“I rapporti sono nettamente migliorati negli ultimi decenni. E’ un percorso non sempre semplice e che, seppur fra alti e bassi, continua ad andare avanti.”

Come si diventa rabbino?

“Quello di rabbino è un titolo di studio che richiede un lungo percorso di studi, durante il quale dobbiamo imparare la lingua ebraica, studiare la bibbia e la tradizione rabbinica. Il percorso è molto impegnativo. Le scuole rabbiniche iniziano all'età della prima media e prevedono un ciclo di studi che non può essere inferiore a dodici anni.”

Crede nel dialogo interreligioso? Con tutte le religioni?

“Ho stima per il ministro dell'Interno Pisanu e seguo con molta attenzione quanto sta facendo in questo campo. Il dialogo interreligioso è una necessità della nostra epoca, costituisce uno strumento di pace e di conoscenza dal quale non dobbiamo sottrarci. E' però condizione essenziale che il dialogo trovi fondamento nel rispetto di tutti gli interlocutori e delle loro differenze.”

Grazie.

Addio, Aldo Buoncristiano, prefetto della Repubblica

di Antonio Corona

All'alba del 30 gennaio 2006, Aldo Buoncristiano, prefetto della Repubblica, ci ha lasciato e, con lui, un insostituibile pezzo della nostra storia.

Sono entrato in Amministrazione poco dopo il suo collocamento a riposo. Ma, nonostante l'età implacabilmente lo incalzasse, non era affatto inconsueto incontrarlo ancora lungo i corridoi del Viminale, con la sua immancabile borsa da lavoro stretta nella mano. Conoscendolo, non era difficile indovinare cosa contenesse quella inseparabile borsa: una relazione, un intervento, un articolo... ognuno dei quali rifletteva l'intatta attenzione del prefetto “*a riposo*” Buoncristiano per i grandi temi dell'amministrazione e del Paese, assieme alla sua irrefrenabile capacità di proporre soluzioni sempre pertinenti e attuali.

Nonostante potesse vantare una lunga esperienza di *grand commis* dello Stato, la gentilezza, la signorilità, l'inesistenza di un qualsiasi cenno di superbia e alterigia permeavano ogni suo comportamento, ogni sua espressione. Ma non faceva sconti, il prefetto Aldo Buoncristiano. Diceva esattamente quello che pensava: sempre con il massimo rispetto per le altrui opinioni, ma con fermezza. Tranne, a ben vedere, quando reputava una conversazione poco interessante, cui, potendo, si sottraeva volentieri, avvolto in quel suo accattivante sorriso.

Ho imparato ad apprezzarlo e a stimarlo profondamente nelle occasioni di incontro dell'A.N.F.A.C.I., l'Associazione Nazionale dei Funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno, che può essere considerata in buona parte una sua creatura. Il prefetto Buoncristiano ne era stato infatti uno dei principali artefici, l'aveva fortemente voluta affinché noi tutti potessimo disporre di uno “strumento” per esporre, nelle sedi opportune, il nostro punto di vista sulle varie questioni istituzionali.

Non sempre ci trovavamo d'accordo sui diversi argomenti che affrontavamo, ma dalle nostre conversazioni uscivo ogni volta arricchito. Con il tempo, alla stima si aggiunse l'affetto, altrettanto sincero e profondo, un affetto che allo stesso modo ho avuto il privilegio di sentire da lui ricambiato.

Non aggiungo altro. Qualsiasi parola si rivelerebbe inadeguata a descrivere compiutamente chi è stato, come lo è stato, cosa ha rappresentato il fedele servitore dello Stato Aldo Buoncristiano: un uomo delle Istituzioni, un “amante” appassionato dell'amministrazione pubblica e dell'Interno in particolare, dell'istituto e della carriera prefettizi.

La sua scomparsa lo consegna al ricordo di chi lo ha conosciuto e al rammarico di chi quella possibilità non l'ha avuta, di quei colleghi, cioè, tanto più giovani anche di me, che nel “vecchio”

prefetto Aldo Buoncristiano avrebbero trovato - forse con iniziale, ma subito dopo risolto stupore - lo stesso loro entusiasmo, la loro stessa voglia di vivere.

Nel nostro “piccolo” abbiamo deciso di rendere onore alla sua memoria dedicandogli la precedente raccolta de *il commento*, di cui, oltre che assiduo lettore, era anche seguitissimo “articolista”.

Sarebbe davvero bello se la nostra Amministrazione istituisse un premio a memoria di Aldo Buoncristiano, prefetto della Repubblica, “figlio” suo innamoratissimo.

La bomba islamica di Maurizio Guaitoli

Le uniche bombe che fanno male sono quelle che esplodono. Sul resto, se ne può discutere.

Vi ricordate? In passato, all'epoca della Guerra Fredda (oggi, però, a corto di gas siberiano è anche peggio, a proposito di gelo!), si discettava nei bar di periferia sul così detto “Equilibrio del Terrore”. Ovvero, di quell'atteggiamento dello spirito, in base al quale le due superpotenze dell'epoca (USA e URSS) avevano arsenali e un numero impressionante di missili nucleari, soltanto per rendere credibile la loro faccia feroce, che minacciava ai quattro venti la distruzione reciproca, in caso di aggressione da parte dell'avversario. Del resto, quel Kruscev che rimase con una sola scarpa all'ONU per non farsi togliere la parola, non si riportò precipitosamente a casa, da Cuba, le sue testate nucleari, quando Kennedy minacciò un'azione di forza, per impedire l'installazione delle rampe di lancio sovietiche sull'isola (tra l'altro, a due passi dalle coste degli Stati Uniti)? Questo era ieri. E oggi? Siamo tutti lì, a preoccuparci della bomba dei *mullah*. Perché l'Islam, si dice, non è la stessa cosa del comunismo. Quelli minacciavano e basta. Questi fanno sul serio, nel senso che se Osama avesse a sua disposizione l'atomica la utilizzerebbe a occhi chiusi contro il “Satana” occidentale.

Ma sarà proprio così?

Io qualche dubbio ce l'ho da sempre. Analizziamo il problema.

La posta in gioco è, dunque, la seguente: per Teheran l'atomica è fine a se stessa, o non rappresenta, per caso, un'utile merce di scambio (politica), al fine di ottenere concessioni di tipo economico e di sicurezza da parte dell'Occidente? Altro tema di attualità, dopo la ripresa delle attività di arricchimento dell'uranio nei siti iraniani monitorati dall'AIEA (l'Agenzia internazionale dell'ONU che vigila sul rispetto del Trattato di Non Proliferazione “NPT”): l'Unione Europea è preparata o no, a usare il “bastone” più temuto dall'Iran, proponendo al Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'adozione di sanzioni, con il sostegno di Russia e Cina che, però, sono i principali *partner* commerciali dell'Iran stesso? Ovviamente, tutti ci rendiamo conto che, in questo caso, il prezzo al barile del greggio prenderebbe la rincorsa, fino a sfiorare i 100 \$ a barile, con buona pace delle Nostre speranze di ripresa!

Per evitare una crisi internazionale senza sbocchi, l'Amministrazione Bush sarebbe disposta a offrire l'unica “carota” che può convincere Teheran a rinunciare all'atomica, ovvero a riconoscere lo stato teocratico e a offrire precise garanzie alla Repubblica Islamica, di tipo economico e di sicurezza? Del resto, basta un'occhiata alla carta geografica: l'Iran ha confini comuni con ben tre potenze nucleari (quattro, indirettamente, se si tiene conto dell'arsenale clandestino, ma ben fornito, di Israele!): Cina, India e Pakistan. Ci sarebbe, poi, molto da ridire su come queste ultime due (tra cui, ricordiamolo pure, si annovera uno stato “islamico” come il Pakistan, che ha sempre apertamente sostenuto il regime dei talebani e ospita, oggi, nelle regioni di confine con l'Afghanistan, il nerbo delle milizie di Al Qaeda!) si siano dotate *clandestinamente* di armi nucleari, non avendo mai sottoscritto, successivamente, il Trattato NPT.

Tra l'altro, non si riesce a capire (anzi, lo si capisce benissimo, in quanto è l'America che insiste a mettere i paraocchi al resto del mondo, a proposito del regime pakistano, suo alleato!) perché si batta furiosamente sulla grancassa iraniana e si metta, invece, la sordina sul rischio molto più consistente che gli integralisti islamici pakistani (tra i quali si annoverano non pochi alti gradi militari!) si impadroniscano del potere con un colpo di Stato, rovesciando il regime di Musharraf, ed entrando così in possesso di decine di ordigni nucleari, pronti per l'uso! Tuttavia, basterà a calmare gli animi una mossa conciliante dell'Amministrazione Bush, in cui si dia semaforo verde all'ingresso dell'Iran nel WTO e si consenta la vendita di parti di ricambio per l'obsoleta aviazione civile iraniana, dato che tali aperture sono state più volte definite "insignificanti" dai negoziatori iraniani? È pur vero che lo stesso Presidente Bush ha riconosciuto come la politica del solo "bastone" non abbia finora funzionato con gli Ayatollah, costringendo il Dipartimento di Stato a fare affidamento sulla mediazione europea, per trattare con Teheran sul nucleare.

Del resto, a conti fatti, da un punto di vista pratico, le sanzioni "multilaterali" sono senz'altro da preferire a quelle unilaterali, spesso inefficaci per isolare economicamente un Paese ricco di petrolio come l'Iran. Lo dimostrano, ad esempio, le perdite subite dal 1976 in poi dalle compagnie americane, a tutto vantaggio dei loro concorrenti europei (italiani compresi!), che hanno investito massivamente nel settore energetico iraniano. Ma, da quell'assalto all'Ambasciata USA di Teheran, molte cose sono cambiate nel panorama geopolitico mondiale, con l'affacciarsi sulla scena dei grandi protagonisti asiatici, come India e Cina, con i quali l'Iran ha sottoscritto accordi di fornitura di gas, rispettivamente, per 40 e 70 miliardi di dollari. È per questo motivo che non ha alcun valore deterrente la minaccia di Washington di penalizzare le compagnie straniere che investano nel settore energetico iraniano. Finora, del resto, l'embargo unilaterale disposto dagli USA nei confronti di Teheran non ha avuto altro esito che quello paradossale di rafforzare il monopolio dei *mullah* sull'economia iraniana, sempre più nazionalizzata e chiusa agli investimenti esteri.

Ad esempio, il leader supremo, l'Ayatollah Ali Khamenei e la sua più stretta cerchia di chierici hanno conti in banca per decine di miliardi di dollari, provenienti dalla rendita petrolifera, amministrati dagli enti caritatevoli islamici, che controllano qualcosa come il 70% dell'economia extra-petroliera. Il denaro facile garantito da un sistema bancario fuori controllo, poi, ha visto moltiplicare a dismisura il numero dei mercanti del bazar e dei prestasoldi, che rappresentano altrettanti capisaldi del regime islamico.

Oggi come oggi è molto difficile disfarsi della "mullahcrazia", che non ci pensa nemmeno lontanamente a firmare la sua fine, aprendosi agli investimenti e al commercio con l'estero. Certo, l'elezione di Ahmadinejad e la conseguente sconfitta di Rafsanjani sono destinate a lasciare il segno nell'involuzione dei rapporti Iran-USA. Infatti, l'ex portavoce del Parlamento iraniano, nelle sua qualità di uomo d'affari (in quanto proprietario di una delle più grandi aziende per l'esportazione di pistacchi), non si è mai nascosto la necessità di riannodare il dialogo commerciale con l'America, al fine di ridurre la disoccupazione a due cifre che affligge i giovani iraniani.

D'altra parte, tuttavia, proprio Rafsanjani, nella sua qualità di Presidente del più potente organo collegiale che sovrintende al nucleare iraniano, ha sempre sostenuto che sono gli Stati Uniti a non voler far progredire le trattative sul controllo del nucleare civile iraniano, di cui il Paese ha invece assoluto bisogno, in quanto la risorsa petrolifera è destinata ben presto a esaurirsi e, pertanto, soltanto la tecnologia nucleare potrà permettere all'Iran di svilupparsi in futuro. Gli iraniani continuano a prendere come modello il Giappone che, pur avendo sottoscritto il Trattato di Non Proliferazione, è libero di sfruttare l'intero ciclo energetico dell'uranio (con la conseguente produzione di plutonio, più adatto alla costruzione di armi nucleari). Il problema è, in realtà, politico: il Giappone ha normali relazioni diplomatiche con gli Stati della regione, mentre l'Iran non accetta l'esistenza di Israele. Tokyo non fa da sponda o sponsorizza organizzazioni terroristiche, mentre l'Iran appoggia apertamente l'*Hezbollah* libanese e la *Jihad* palestinese.

In generale, prendere ad esempio altri Paesi non è una buona ragione per allentare il freno sui rischi del nucleare, lasciando proliferare nel mondo centrali in grado di separare il plutonio e di arricchire l'uranio. Dopotutto, anche con le migliori intenzioni pacifiche, una volta che un nuovo Stato abbia acquisito la capacità potenziale di produrre armamenti atomici, la politica interna può, a quel punto, sempre cambiare di segno, assumendo atteggiamenti ben più aggressivi. Occorre, in tal senso, rivedere le regole che presiedono alla non proliferazione, impedendo ad altri Stati di acquisire la capacità di produrre materiale nucleare intrinsecamente pericoloso.

Appare chiaro, tuttavia, che se davvero si vuole contrastare il diritto (ambiguamente ammesso dall'Art. IV del Trattato, che consente "lo sviluppo della ricerca, la produzione e l'uso dell'energia nucleare per scopi pacifici") dei Paesi emergenti all'accesso dello sfruttamento del ciclo di vita del combustibile nucleare, allora occorre concedere qualcosa, sul piano sostanziale, onde evitare accuse di neo-colonialismo. Pertanto, qualora si desideri evitare la proliferazione di tecnologia nucleare a "doppio uso", allora gli attuali Stati nuclearizzati debbono smantellare i propri arsenali e adottare regole ferree, al fine di impedire che si riproduca, in qualche modo, una nuova corsa agli armamenti.

Il punto focale consiste, tuttavia, nel fatto che regimi come quello iraniano e nord-coreano sono imprevedibili e, qualora divengano potenze nucleari, tale circostanza potrebbe spingere i loro vicini a fare altrettanto per difendersi, visto che molto difficilmente Stati musulmani potrebbero rivolgersi agli USA per ripararsi sotto il suo "ombrello" nucleare. Per altri versi, l'arricchimento dell'uranio è un processo di purificazione che può condurre sia alla produzione di energia, sia alla messa a punto di armi nucleari. Mentre Washington ritiene che l'Iran punti alla seconda opzione, sotto la copertura di attività civili lecite, Teheran smentisce categoricamente. Per di più, un attacco militare preventivo contro i centri nucleari iraniani (già molto difficili da rilevare con esattezza, data la loro dispersione sul territorio, in siti segreti e bunker sotterranei) si rivelerebbe, con ogni probabilità, fallimentare. L'Iran, una volta attaccato, potrebbe reagire colpendo Israele con i suoi missili a medio raggio, o con altri mezzi per contrastare la pacificazione dell'Iraq sotto controllo americano.

Conclusione: armiamoci di pazienza e buon senso, dato che, al momento, non si conoscono metodi sicuri per disarmare militarmente Paesi a rischio, come l'Iran e la Corea del Nord!

Migranti: non ospiti, ma fratelli
di Marco Baldino

Lo scorso 15 gennaio si è celebrata la Giornata Mondiale delle Migrazioni che, per disposizione della Santa Sede, da quest'anno viene universalmente fissata nella seconda domenica dopo l'Epifania.

Non avremo più, dunque, soltanto la Giornata delle Migrazioni, che fino allo scorso anno la Chiesa italiana celebrava la terza domenica di novembre, ma un evento di più larga portata, addirittura di dimensione planetaria, che ogni anno porrà l'accento su un tema specifico. Per questo primo anno è stato scelto l'assunto "Migrazioni, segno dei tempi: cieli e terra nuova il Signore darà".

La liturgia del giorno, nonché la scelta delle preghiere e dei canti durante la Celebrazione Eucaristica ha posto in rilievo il tema della fratellanza e della comunanza di intenti, che supera e, quasi, annienta ogni possibile tentazione di diversità, riservata alle contingenze esteriori.

La scelta temporale è particolarmente impegnativa e felice: è appena trascorso il periodo natalizio, che costituisce quasi "l'avvio programmatico" del cammino di fede che ciascun anno impegna il popolo di Dio e si situa a ridosso della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani,

ove viene ribadita l'esigenza di stringere e rinnovare l'impegno alla coesione e alla comprensione nei riguardi dei fratelli in Cristo.

Lo stesso giorno, in abbinamento a un importante quotidiano nazionale, è uscito il primo numero di un supplemento settimanale specificamente dedicato all'Italia multi-etnica che, come affermato nell'articolo di fondo, costituisce la prova del cambiamento intervenuto negli ultimi dieci anni nel nostro Paese, ove "gli immigrati sono diventati una realtà sociale, politica, culturale ed economica nell'Italia di oggi."

Non so se i due eventi programmaticamente siano connessi, stante la diversità culturale del quotidiano rispetto alle ordinarie posizioni della Chiesa cattolica: ma proprio tale apparente lontananza testimonia ancor di più la grandezza di una "convergenza parallela" illuminata, quando si affrontano fenomeni e realtà ove l'oggettività dell'evidenza deve necessariamente prevalere sulla soggettività delle visioni.

Le migrazioni sono segno e sfida per la nostra società e lo sono tanto di più per i cristiani, perché provocano a domandarsi se il grande precetto dell'amore, che sta nel cuore del Vangelo, sia soltanto una formula abitudinaria o, peggio, evanescente, oppure si traduca, nella concretezza della vita quotidiana, in sentimenti e gesti di accoglienza, di solidarietà, di comunione verso chi è evangelicamente "prossimo", ancorché venga da lontano. Impongono di dare un senso compiuto all'invocazione universale del "Padre Nostro", trasformandola in un imperativo categorico per una fraternità altrettanto universale.

Le migrazioni obbligano davvero i cristiani a interrogarsi sull'integrità e l'autenticità della propria fede.

Sull'effettiva "cattolicità", innanzitutto, dal momento che veniamo posti di fronte a un pluralismo di lingue, culture, etnie cui non eravamo abituati, ma che ci aprono effettivamente gli occhi sulla pluralità degli aspetti del creato umano. Non si tratta di un confronto effimero e temporaneo nei loro Paesi di origine, ove ci rechiamo per turismo o per affari, ma di un contatto giornaliero "a casa nostra", di una convivenza che potrà durare a lungo e, proprio per questo, deve far scaturire in noi l'atteggiamento della effettiva comprensione verso una posizione di naturale timidezza culturale connessa a un atteggiamento di consapevolezza minoritaria.

Le migrazioni, poi, devono far riflettere sulle implicazioni socio-economiche della traduzione politica dei valori per cui ci siamo impegnati a vivere. Sono, in breve, il segno di un mondo non integro, come era uscito dalle mani di Dio, ma squilibrato e corrotto dalla miseria umana che continua a restringere la platea dei beneficiari delle ricchezze del pianeta, aumentando nel contempo l'entità quali-quantitativa di tali privilegi, mentre allarga sempre più la platea degli esclusi che, proprio per tale continua privazione dei beni essenziali ed erosione dei livelli minimi di esistenza, sono costretti ad indicibili traversie pur di vedere l'alba di un mondo nuovo. Sperando che il loro sogno non si infranga nelle profondità del mare...

Le migrazioni, infine, sono un momento di riflessione per il nostro atteggiamento di fronte alla vita e al lavoro. Il buon Alberoni, che io amo spesso citare proprio perché rappresenta uno dei pochi paladini del buon senso rimasti a scrivere sulle pagine dei giornali, faceva giustamente osservare che l'attenzione, l'entusiasmo, la gioia e l'ottimismo che trasmettono i lavoratori dei Paesi lontani spesso cozzano con la supponenza e l'auto-referenzialità di noi occidentali, persi in beghe interpersonali del tutto improduttive, e dimentichi della essenza della *mission* professionale, che è quella del pieno soddisfacimento di chi dei nostri servizi ha bisogno.

Anche il diverso tasso di natalità che caratterizza le famiglie di questi nostri fratelli – osservava Alberoni – è un segno dei tempi: perché mette al mondo figli chi ha un passato da trasmettere e un futuro in cui crede fermamente e pone in secondo piano le esigenze del benessere individuale presente. Alcuni di noi, forse, sono stanchi del benessere. Credono di aver già tutto detto e già tutto realizzato. Forse non si rendono conto che il mantenimento è opera assai più difficoltosa della conquista.

Ogni giorno andrebbe vissuto come se fosse l'ultimo, dal momento che è sempre più lunga, anche se più bella e gratificante, la strada che non si è ancora percorsa...

I migranti che si muovono per il mondo portandosi appresso i loro problemi e le loro diversità, che cercano di integrarsi nella società che li accoglie, ci dicono, in fondo, che c'è una sola famiglia umana i cui membri devono riconoscersi e accogliersi a vicenda.

Non ospiti, dunque, ma fratelli: come noi, figli dell'unico Padre.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andrecantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.